

Eide Spedicato Iengo, Giovanni Bongo

# **Società artificiale**

Dal consumismo alla convivialità



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Eide Spedicato Iengo, Giovanni Bongo

# **Società artificiale**

Dal consumismo alla convivialità



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Copyright c 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b> , di <i>Eide Spedicato Iengo</i> e <i>Giovanni Bongo</i>	pag.	7
<b>1. Intorno alla modernità liquida</b> , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	11
<b>2. La riproduzione sociale</b> , di <i>Eide Spedicato Iengo</i> e <i>Stefano De Angelis</i>	»	21
<b>3. L'etica al guinzaglio</b> , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	57
<b>4. Quale sviluppo nella società liquida?</b> , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	75
<b>5. Società Artificiale. Potere o Convivialità?</b> , di <i>Giovanni Bongo</i>	»	91
<b>6. Il Potere</b> , di <i>Giovanni Bongo</i>	»	103
<b>7. Repressioni sociali</b> , di <i>Giovanni Bongo</i>	»	119
<b>8. Convivialità o catastrofe</b> , di <i>Giovanni Bongo</i>	»	129
<b>Bibliografia di riferimento</b>	»	139



# Introduzione

di Eide Spedicato Iengo e Giovanni Bongo

Una società equilibrata  
è quella che sa muoversi tra l'«io» e il «noi»,  
tra la libertà e le regole, tra i diritti e i doveri,  
che sa usare la prima persona  
sia al singolare che al plurale.

Franco Cassano, *Modernizzare stanca*, 2001

Il contenuto delle pagine che seguono è tutto nel suo titolo. Un titolo che rinvia alla consapevolezza di vivere una società lacerata, targata dall'antropologica apocalisse culturale – come diceva Ernesto De Martino – che rende irriconoscibile ciò che era prossimo e consueto. Una società, dunque, vicina al suo tramonto se non si affretta a invertire la rotta; non impara a praticare l'equilibrio e l'equità; non prende le distanze dalla razionalità solo strumentale e tecnica; non si libera delle sue ossessioni, delle sue giustificazioni, delle sue mitologie; non si impegna a ricostruire i luoghi di rappresentanza dei bisogni dei cittadini. Comunque la si voglia intendere, è difficile contestare la circostanza che abitiamo una società sempre più impersonale, affetta da analfabetismo etico-culturale e perciò supponente, boriosa, incapace di mettersi in discussione; gestita da una classe dirigente senza slancio morale; qualificata da un sistema politico rapacemente impegnato a ridurre la politica agli affari privati di una casta, e perciò lontano da progetti di ri-organizzazione sociale<sup>1</sup>. Di qui l'affermarsi di una topografia sociale devitalizzata, discontinua, accidiosa, incerta, vulnerabile, incoerente, frammentata, privatisticamente ripiegata in se stessa e, in molte sue parti, già collassata.

In questo quadro che, beninteso, non è solo un prodotto dell'oggi, ma che l'oggi avrebbe potuto e dovuto correggere, alcuni temi più di altri dovrebbero occupare con urgenza un posto di rilievo nell'ordine del giorno dell'agenda politico-sociale, perché rischiano di compromettere la stessa produzione e riproduzione sociale. Ci riferiamo qui ad un grappolo di concetti che il pendolo della modernità ha fatto naufragare «in un'assoluta perdita di corrispettivo nella realtà»<sup>2</sup>, sebbene costituiscano la trama di qual-

---

<sup>1</sup> Sui partiti trasformati in strutture di dominio personalistico si rinvia al brillante testo di Giulio Sapelli, *Chi comanda in Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2013.

<sup>2</sup> Frangi G., *Un dizionario aperto alla realtà*, in «Communitas», 9, giugno, 2006, p. 11.

siasi tessuto collettivo voglia definirsi civile, quali democrazia, giustizia, educazione, fiducia, condivisione, responsabilità sociale.

Dato questo quadro, vien quasi da pensare che l'altra faccia di una civiltà (che è stata artefice di incredibili progressi come la scoperta del genoma o l'avvento del digitale) pretenda la colonizzazione della soggettività e la sua compressione in uno spazio standardizzato, eterodiretto, plebeo, stressato; oppure, più semplicemente – e come già aveva intravisto Dostoevskij nella *Leggenda del Grande Inquisitore* – tale realtà è legata alla circostanza che l'uomo non ama affatto autodeterminarsi, esprimere la sua personalità, esercitare la sua coscienza. Ma entrambe le alternative appaiono troppo costose dal punto di vista culturale ed etico per essere accettate.

Ci piace credere, all'opposto, che questi tempi involutivi possano presto concludersi per dar luogo a case fisiche, etiche e culturali in cui le grandi ragioni possano di nuovo avere udienza per orientare in direzione di assetti più equanimi e virtuosi che insegnino a praticare i vocaboli della comprensione reciproca e dei reciproci vantaggi della differenza. Case che sappiano tessere fili di fiducia educando, per esempio, al mutualismo che, in biologia, è quel tipo di simbiosi armonica che consente alle specie conviventi di trarre reciprocamente vantaggi dallo stare insieme<sup>3</sup>. Case che sappiano prendere le distanze dalle trappole esistenziali che irrobustiscono le quinte dell'apparenza, ossequiano i travestimenti, ingabbiano nelle regole della messinscena. Case che sappiano rivitalizzare i confini del vivere civile e accompagnare la libertà dell'io a mobilitarsi «per la costruzione comune, per l'interesse di tutti, e non per la convenienza della propria tribù»<sup>4</sup>. Case, insomma, che sappiano riproporre l'importanza dell'uomo come animale politico.

Va da sé che, per alfabetizzare alla comprensione e alla necessità di un nuovo patto fra cittadini, per rinominare la realtà sociale e rivisitarne l'ordine simbolico che la governa, è necessario vuoi prendere le distanze dai fattori inquinanti che decompongono (e hanno decomposto) il tessuto sociale; vuoi slargare lo sguardo e prestare attenzione ai temi capaci di individuare i fattori utili a promuovere una nuova ricomposizione sociale.

Con questo intento si è cercato di interpretare alcuni degli aspetti trabalanti del nostro quotidiano, vuoi per provare a capire cosa sta succedendo e cosa potrà succedere, vuoi perché come cittadini ci preoccupa non poco lo scenario sociale che abitiamo. Ovviamente, molti temi sono rimasti fuori.

---

<sup>3</sup> De Carli S., Intervista a Pino Ferraris, *Mutualismo. La solidarietà che si organizza in "Communitas"*, op. cit. p. 143.

<sup>4</sup> Bonacina R., Frangi G., *Perché Communitas, La società delle paure (Fare comunità nella dispora)*, in «Communitas», 1, febbraio, 2005, p. 8.

Ma questo è un libro aperto, cui vorremmo che altri aggiungessero il loro pensiero.

Del resto, quella che, in queste pagine, abbiamo definito *Società Artificiale* è, per un verso, il punto di non ritorno di un agire sociale reso particolarmente critico dalle peculiari condizioni sociali che si sono configurate da almeno un secolo in qua, caratterizzate da uno sviluppo economico, tecnico e burocratico fine a se stesso, parzialmente tirannico e infine orientato non alla promozione dell'umano ma alla compressione dell'umanità; ma è, altresì, una stagione di straordinarie possibilità di recupero di un senso del vivere (individuale e sociale) da discutere apertamente, nel bel mezzo di una *crisi ecologica* i cui effetti, sul piano strettamente biologico, rischiano di essere irreversibili e devastanti; e le cui prospettive, se tempestivamente prese in carico, potrebbero dare luogo ad un nuovo rinascimento planetario. Siamo, insomma, nel pieno di una fase storica che, con le opportune cautele, può essere definita decisiva.

È utile, ai fini di una comprensione piena del dramma in corso, un parallelo con lo scenario che si aprì agli occhi dei fisici del Novecento quando, a seguito delle intuizioni di Einstein, prima, e dei fisici quantistici, poi, fu chiaro a tutti che la materia del mondo conteneva, in sé, principi non riconducibili a meri determinismi meccanici; di modo che il mondo sarebbe risultato intimamente comprensibile solo in una prospettiva probabilistica, fallibile, in una qualche misura incerta.

Ebbene, proprio Werner Heisenberg, a proposito della posizione dell'uomo nel mondo descritta dalla nuova fisica, osservava che:

Se procediamo oltre la biologia ed includiamo nella discussione la psicologia, non ci può essere allora più alcun dubbio sul fatto che i concetti della fisica e della chimica accompagnati da quello di evoluzione siano insufficienti a descrivere i fatti<sup>5</sup>.

A quali fatti si alluda, qui, è cosa subito chiara: ai fatti umani intesi nella loro complessità e ad una specie di indeterminatezza sociale (e di indeterminazione particellare) capace di evidenziare i limiti di una visione dell'uomo concepita nei soli termini di un meccanicismo incapace di interpretare i segni dell'umano con esattezza algoritmica.

Gli esseri umani, insomma, non sono da intendersi quali oggetti tra gli oggetti del mondo, bensì quali esempi di un mirabile intreccio di biologia (dunque chimica e fisica) ed etologia, natura e psiche, cultura e relazioni, quanta culturali e “particelle” affettive, “onde” emozionali e probabilità

---

<sup>5</sup> Heisenberg W., *Fisica e Filosofia*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p. 127.

comunicazionali: irriducibili, nel loro valore ontologico, a qualsiasi manipolazione. Si aggiunga a queste considerazioni un'osservazione ugualmente decisiva. Nel suo *Homo consumens*, Zygmunt Bauman evidenzia che:

Giacché le abilità necessarie per conversare e per comprendersi con gli altri diventano una merce rara, le normali tensioni che si vivono con gli altri – quelle che sfociavano in un litigio, o comunque in una discussione aperta – diventano sovente un pretesto per interrompere la comunicazione, per fuggire, per bruciare i legami che si avevano alle spalle. Impegnati a guadagnare di più, per potersi permettere le cose di cui sentono di avere bisogno per il proprio benessere, le donne e gli uomini di oggi hanno meno tempo per la reciproca empatia, e per confrontarsi apertamente, sia pure, talvolta, in modo sofferto e faticoso, sui reciproci problemi e fraintendimenti; meno ancora avranno tempo per risolverli<sup>6</sup>.

Ebbene, se la comunicazione è, più che mai in questa nostra società iper-informativa, uno dei temi critici essenziali per prospettare un plausibile futuro comunitario, si deve essere onesti nel dichiarare che quanto stiamo facendo al mondo (e alla società) è insostenibile sia in termini fisici e naturalistici, sia politici e sociali. È dunque necessario discutere intorno al nostro “mondo dato”, evidenziare ogni luce presente nelle troppe zone d'ombra (antropologiche) riscontrabili in società, mettere in questione i modelli di socializzazione correnti. Inoltre, è necessario immaginare nuovi scenari sociali e mutare i paradigmi valoriali in auge, superando definitivamente un modello di sviluppo segnato da una diffusa consunzione ambientale, da una crescente anomia sociale, da una dilagante irresponsabilità individuale, da una temibile corruzione politica, da una dolorosa compressione dei diritti individuali e sociali.

Su di un piano strettamente umano non è più possibile sostenere il divorzio tra le ragioni dell'umanità e i misteri dalla natura; né è immaginabile una natura totalmente ridotta a calcolo, misura, manipolazione strumentale. Per non perdere di vista, di nuovo e per un paradosso, l'orizzonte di senso comunitario occorre infine ridiscutere i contorni comunitari della nostra società, concependo precisi limiti alla diffusa hybris tecnocratica imperante. Per immaginare nuove declinazioni del principio di libertà occorrono, oggi, misura e proporzione: questa è l'unica maniera per garantire, a ciascuno e a tutti, un futuro etico, probabile e non solo possibile, in una parola vivibile.

---

<sup>6</sup> Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciamè inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erikson, Trento, 2007, p. 33.

# 1. Intorno alla modernità liquida

di Eide Spedicato Iengo

La precarietà dell'esistenza sociale ispira una percezione del mondo che ci circonda come un aggregato di prodotti per il consumo immediato. Ma percepire il mondo, completo dei suoi abitanti, come un paniere di prodotti di consumo rende impervia la negoziazione di legami umani duraturi.

Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, 2000

## 1.1. Dalla modernità pesante alla modernità liquida

In tempi in cui hanno sempre più spazio mercati di significato e progetti di socializzazione flessibili e revocabili, e sempre meno udienza appartenenze sociali e segnali stabili di orientamento; in cui, dunque, le prospettive dinamiche hanno cambiato radicalmente l'organizzazione e i fondamenti della convivenza umana, non appare inutile interrogarsi sul processo di discontinuità qualitativa in cui viviamo e sulla necessità di ri-definire il significato di alcune parole-chiave che, pur facendo parte del nostro patrimonio culturale (non sono, infatti, parole nuove) sembrano aver indebolito o compromesso il significato con la realtà che nominano e reso traballante il significato stesso di società: si pensi, al proposito, ai vocaboli di educazione, genitorialità, scuola, merito, regola, sviluppo, bene comune.

Quale il motivo di tale ri-lettura? La risposta, semplice ma non scontata, è giustificata dalla circostanza che, in scenari di forte accelerazione sociale come gli attuali, se è improprio intonare l'elogio dell'incantesimo puramente immaginario del buon tempo perduto, altrettanto improprio è non tenere in alcun conto che la società contemporanea – sempre più dissipativa, impersonale, destrutturata – nel dare spazio a topografie sociali inquiete, deresponsabilizzate, incapaci di tutelare il piano della convivenza e di tenere in rotta le forme di mediazione sociale, rischia di collassare come progetto e come idea.

Al proposito, Zygmunt Bauman, nel suo *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido* del 2007, commenta che nella modernità liquida la virtù «proclamata più utile per servire al meglio gli interessi dell'individuo non è la *conformità* alle norme [...] ma la *flessibilità*: la prontezza a cambiare tattiche e stile a breve scadenza, ad abbandonare impegni e lealtà senza rimpianti e a cogliere le opportunità a seconda delle disponibilità del

momento, piuttosto che seguire le preferenze accordate nel tempo»<sup>1</sup>. Dunque, i legami relazionali e il lavoro di squadra che richiedono investimento di tempo e di sforzi per il conseguimento di un obiettivo comune e a cui spesso si sacrificano (e si sono sacrificati) gli interessi individuali immediati, si coprono d'ombra, dispongono di regie sempre più sporadiche e di copioni, di attori, di pubblico sempre più radi. Si è, infatti, messo in moto un processo di trasformazione radicale della realtà sociale nonché il modo di viverla: la società ha perso la sua fisionomia di struttura e assunto quella di «una rete, [...] una matrice di connessioni e disconnessioni casuali e di un numero sostanzialmente infinito di possibili combinazioni»<sup>2</sup> che apre in direzione di prassi permanentemente diverse, annullabili, plurali, eterogenee.

Ma una società che si trasforma in una rete, in un network che poggia sulle due attività del *connettere* e del *disconnettere*, non può che produrre tessuti sociali vulnerabili, prospettive instabili, rapporti tra persone assenti, spettatori superficiali e distratti da esperienze non assimilate, soggetti disponibili a praticare l'etica del *viandante* o dell'*iper-turista* che si muovono con indifferenza in mondi dai confini indiscutibilmente labili su cui non investono alcuna tessera emotiva. L'uomo si trasforma, in tal modo, in una sorta di accumulatore di dati molteplici e plurali che non metabolizza e non traduce in traiettorie personali e critiche.

Sia chiaro: qualunque società è un'unità molteplice e costantemente in movimento, e qualunque società, a quanto è dato constatare, è dotata di una generatività organizzatrice che le consente di ristabilire l'equilibrio nelle parti ove questo venga a mancare. Finora le cose sono andate così. Tuttavia, quando le condizioni della vita cambiano turbinosamente e con ritmo accelerato a seguito dell'attuale processo di modernizzazione compulsiva e ossessiva, il quadro diventa inquietante e complesso. Complesso, perché quando diventa fragile e porosa l'architettura del sistema sociale e saltano i punti di riferimento che tracciano percorsi esistenziali e strategie di vita lineari (si pensi ai modelli di convenienza e decoro, agli stili familiari, ai legami personali); quando si opacizzano i fattori stabili di orientamento e si fortifica lo spazio delle differenziazioni e delle frammentazioni; quando si cancellano le progettualità di lungo periodo, si compromette dalle fondamenta la struttura della stessa convivenza sociale. E inquietante, perché quando il centro della scena sociale è occupato dal relativismo assoluto significa che la società ha smesso di mettersi in questione, non sa avviare un processo conoscitivo critico e metodologicamente controllato di se stessa,

---

<sup>1</sup> Bauman Z., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. VIII.

<sup>2</sup> *Idem*, p. VII.

delle sue funzioni, dei suoi comportamenti, delle sue istituzioni e si abbandona insensatamente all'abbraccio di «un potere sempre più mobile, sdruciolevole, mutevole, evasivo»<sup>3</sup> che ha bisogno, per espandersi e dilagare, precisamente della inconsistenza del pensiero e della disgregazione di efficienti organismi di azione collettiva.

Va da sé: di traumi sociali è pieno anche il passato<sup>4</sup>. Tuttavia quelli richiedevano molto tempo per svilupparsi; al contrario, la modernità nella sua fase liquido-moderna, ha decostruito interi assetti in tempi molto rapidi. Scrive Zygmunt Bauman:

Nella sua fase classica (che in senso retrospettivo possiamo chiamare, in opposizione allo stadio attuale, 'solida') la modernità aveva già a che fare con la fusione dei solidi (le tradizioni, i vincoli, le strutture rigide, la routine cristallizzata, i legami durevoli, le norme tramandate, eccetera), ma era mossa dall'intenzione di sostituirli con altri migliori, con solidi che fossero ancora più solidi e che, modellati dalla ragione per durare, non fossero più vulnerabili e non richiedessero ulteriori miglioramenti. Che fossero, in breve, *perfetti*. La modernità liquida prosegue questo lavoro di fusione, ma non permette che ciò che è stato fuso si raffreddi, si congeli o indurisca, consolidandosi. Strutture, norme, legami routine sono ora permanentemente in uno stato fluido<sup>5</sup>.

Tale nuovo assetto, come può intuirsi, mette in crisi i concetti di normatività, consenso, uniformità, radicamento; emargina le idee di prevedibilità, certezza, permanenza; fertilizza le alee, le instabilità, i disordini; moltiplica il campo di opzioni e di possibilità simboliche che problematizzano azioni ed esperienze<sup>6</sup>; fluidifica il piano delle multi-affiliazioni a più spazi sociali e irrobustisce il profilo dell'uomo dislocato che, incapace di dare alle cose un senso stabile perché continuamente esposto alle sollecitazioni e alle turbolenze del mutamento, rischia di perdere la sua dimora «sia metafisica che empirica»<sup>7</sup>. Ovvero, questa cornice sociale può indebolire sia la struttura

---

<sup>3</sup> Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. XXI.

<sup>4</sup> Per esempio l'autore di un poema, databile intorno al 2000 avanti Cristo e relativo ai disordini che si erano verificati in Egitto alla fine del Regno Antico, rimpiange la perdita della tradizione della sua società e si interroga sul significato della vita umana. E ancora: sempre in questo ambito è da ricordare Tucidide che dall'esperienza della sconfitta ateniese nella Guerra del Peloponneso fu indotto a «condurre un'indagine per studiare il significato della storia e dell'ordine sociale». Berger P.L., Berger B., *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 1977, p. 36.

<sup>5</sup> Bauman Z., *Modernità e globalizzazione. Intervista di Giuliano Battiston*, Edizioni dell'asino, Roma, 2009, pp. 14-15.

<sup>6</sup> Superfluo precisare che disporre di un campo di opzioni molto vasto, può produrre situazioni di crisi poiché i corsi di azione possibili eccedono le capacità effettive di realizzarli.

<sup>7</sup> Heller A., *Dove siamo a casa*, FrancoAngeli, Milano, 1999, p. 102.

dell'identità (nelle versioni individuale e collettiva); sia la struttura sociale nel suo rapporto con i molti mondi simbolici e reali con i quali interagisce.

Il che, come può intuirsi, non è questione di poco conto: vuoi perché dell'identità<sup>8</sup> non si può fare a meno, anche se la pluralizzazione dei mondi di vita e le sempre più cangianti prospettive sociali hanno messo progressivamente in crisi la sua compagine di struttura unitaria, automa e coerente a favore di espressioni dell'io e del Noi sempre più sfumate e orientate in direzione di costanti re-interpretazioni di sé<sup>9</sup>; vuoi, del pari, perché non si può fare a meno di punti di riferimento orientanti, stabili e familiari nella realtà sociale. Ebbene, l'una e gli altri nuotano in acque molto agitate nel mare della modernità liquida. E non potrebbe essere altrimenti: confrontarsi con sistemi di relazione, linguaggi, forme di comportamento via via sostituiti da altri in tempi sempre più brevi, non solo fa perdere ogni veduta sintetica di ciò che è il complesso del sistema sociale, ma disegna – torniamo a ripeterlo – profili sociali inquieti, esitanti, acritici, in affanno, inclini ai giochi delle circostanze e alle etiche analgesiche, e impianti collettivi incapaci di contrastare la realtà porosa e disorientante dell'oggi che consente ai detentori del potere di viaggiare a mani libere e accrescere la cifra dei subordinati e dei perdenti.

---

<sup>8</sup> L'identità è un intreccio di componenti individuali e collettive e segna il confine tra la sfera della soggettività e quella dell'oggettività. Ciascuno costruisce la propria identità attraverso la differenziazione, ovvero attraverso il contrasto con il mondo. L'io esiste solo nello sforzo, nel raffronto con l'alterità. Senza identità non ci si può collocare nella realtà sociale, compiere scelte coerenti, individuare linee di condotta significative. In questo senso (la letteratura al riguardo è ricca di esempi) è preferibile una definizione negativa di sé piuttosto che non disporre di definizione e di ruoli. L'identità, pertanto, è una dimensione psichica complessa che coniuga: «1) l'immagine che noi abbiamo di noi stessi e degli altri (come separati e diversi da noi), in rapporto anche ai nostri desideri, aspirazioni, emozioni, sentimenti; 2) le nostre diverse appartenenze, o ruoli sociali, che acquisiamo nel corso della nostra vita e che possono trasformarsi sotto l'azione di forze interne o esterne di varia natura (appartenenze e ruoli che possono essere in perfetto accordo con il nostro Sé profondo, oppure in parziale o totale disaccordo); 3) l'immagine che gli altri hanno di noi (in rapporto a loro stessi) e che ci riflettono (con le loro valutazioni, conferme, rifiuti o disconferme o, se si preferisce, con la loro azione modellante) quando interagiscono con noi, oppure quando ci ignorano o ci evitano; 4) le differenti percezioni che abbiamo di noi stessi e dei nostri ruoli (percezioni che, a livello cognitivo, analizziamo continuamente e cerchiamo di organizzare in insiemi significativi e il più possibile coerenti)». Cfr. Oliverio Ferraris A., *La ricerca dell'identità*, Giunti, Firenze, 2002, p. 9.

<sup>9</sup> Il riferimento qui è all'interpretazione dell'identità nelle prospettive teoriche dell'interazionismo simbolico e della teoria fenomenologica.

## 1.2. Dissolvenze sociali?

Quanto fin qui descritto precisa che la modernità liquida rinvia ad un quadro complesso, segnalatore di pluralità e di incertezze, di scelte e di perdite, di decisioni e di cambiamenti che contribuiscono a smobilitare lo spazio degli ampi movimenti di orientamento ideale; a marginalizzare i concetti chiusi e chiari; a irrobustire l'area di legami sempre più fittizi, fragili, temporanei; a opacizzare i fattori di regolazione storicamente riconducibili al sistema sociale; a indebolire la funzione stabilizzante della routine e del quotidiano<sup>10</sup>; a tacitare le parole della realtà esperienziale; a moltiplicare le appartenenze individuali intermittenti, deboli, corte, soft<sup>11</sup>, disattente ai suggerimenti normativi; a vezzeggiare il profilo del consumatore che non ha interesse a sviluppare alcuna etica della comunità e legge il mondo come un contenitore pieno di oggetti smaltibili e monouso. Di qui il terreno per ambienti sociali che addestrano a percepire il mondo in modo disinvolto, provvisorio, superficiale, mercantile per il quale non vale la pena sacrificarsi e sul quale non vale investire, in particolare, sul lungo periodo. È di nuovo Bauman a segnalare che questo clima culturale fa sì che ogni occasione mancata venga vissuta come un'occasione persa, e

il mancarla diventa qualcosa di imperdonabile e non facilmente scusabile, e tanto meno difendibile. Poiché i coinvolgimenti di oggi ostacolano le opportunità del domani, quanto più leggeri e superficiali essi sono, tanto minore è la probabilità che arrechino danni. 'Ora' è la parola chiave nella strategia di vita, non importa a che cosa tale strategia venga applicata e cos'altro possa implicare<sup>12</sup>.

La società liquida promuove, insomma, compagini sociali rovesciate rispetto alle prospettive stabili e di lungo periodo. Sarebbe sufficiente riflettere sulla scena occupata dai «teorizzatori e i pratici della formula 'denaro-successo-potere'»<sup>13</sup>; o prestare attenzione agli effetti della giostra sempre

---

<sup>10</sup> Il mondo quotidiano rischia, oggi, di perdere il suo carattere di familiarità, compromettendo in tal modo la realtà di un ambiente prevedibile e libero dalle incertezze che producono ansia.

<sup>11</sup> Ci si riferisce a quelle espressioni di appartenenza che, non accompagnandosi alla consapevolezza della scelta e alla responsabilità, rifuggono da qualsiasi connessione emotiva, si traducono inevitabilmente in scelte opportunistiche e contingenti e danno vita a soggetti deboli, disponibili ai giochi delle circostanze, incapaci di riconoscersi e definirsi in un progetto.

<sup>12</sup> Bauman Z., *Modernità liquida*, op. cit., p. 189.

<sup>13</sup> Fara G.M., "Presentazione", in *Rapporto Italia '91*, Vallecchi Editore, Roma, 1991, p. 39. Il riferimento qui è alla generazione degli «yuppies, nuovi profeti della "società affluente"», rappresentanti dei movimenti alti della società edonista [che hanno dettato] le regole del

più invadente dei media, dei loro personaggi, delle loro proposte, dei loro messaggi. Ovviamente, quanto detto non esclude anche l'esprimersi di tipologie sociali auto-riflessive, autoregolate, inclini a praticare espressioni di socialità positiva (come attitudine del quotidiano)<sup>14</sup> in alternativa all'individualismo radicale, agli abiti esistenziali "alla carta" esposti al rischio del proprio fallimento, perché assemblati con pezzi che il soggetto pesca acriticamente nell'enorme serbatoio offerto dalla società contemporanea<sup>15</sup>.

Quantunque la lettura integrata del *recto* e del *verso* di questa versione della società ne documenti l'espressione ambivalente, resta tuttavia decisivo il riferimento al quadro strutturale complessivo che, almeno al momento, appare comunque molto problematico e sofferente. Si pensi solo all'ingranaggio traballante della socializzazione; o all'assenza di progetti coordinati e di prospettive di ampio respiro; o alla gracilità di investimenti fiduciari; o all'incuria nei confronti di progetti educativi orientati alla riflessività e alla capacità di anticipare e di immaginare gli effetti ultimi di azioni e orientamenti; o alla diffusione di espressioni di responsabilità disimpegnata che fanno abbandonare obiettivi e lealtà senza rimpianti, cogliendo le opportunità del momento; o alla riduzione degli spazi degli orientamenti collettivi che non riescono ad antagonizzare l'antropologico disagio dell'insufficienza dell'io, né sostenere nella costruzione di biografie e progetti di vita, né impedire che il dettato omologante dell'oggi (che sorveglia e controlla attraverso la seduzione a fare ciò che viene suggerito per ottenere certezza e sicurezza) allarghi le file dei suoi devoti.

### 1.3. L'ambiguità di una definizione

Che fare, dato tale scenario? Come assicurare l'equilibrio fra le opzioni del soggetto e gli obiettivi della società? E, soprattutto, posto che una buona società non deve essere una sfera chiusa, quanto può essere aperta<sup>16</sup> senza autodistruggersi?

---

gioco» nel decennio 1980-1990 del secolo scorso, e non sembrano aver interrotto tale loro impegno. Anzi, sembra si siano globalizzati.

<sup>14</sup> Bonino S., *Altruisti per natura*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

<sup>15</sup> Amendola G., "Anni in salita. La Sociologia italiana tra sondaggismo astratto e grande banalizzazione", in Amendola G. (a cura di), *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 17.

<sup>16</sup> Diciamo subito che con l'espressione "società aperta" si intende in questo caso una società che, in quanto consapevole della propria incompiutezza, tende all'autodeterminazione e alla critica, ma anche alla tutela dei propri itinerari, una volta scelti.

Prima di rispondere a queste domande è d'obbligo spendere qualche parola sul concetto di società. Diciamo subito che si tratta di un concetto che rinvia ad un quadro articolato, prismatico, frastagliato in cui coesistono coerenza ed incoerenza, unità e disunione, omogeneità ed eterogeneità, perturbazioni e normalità, dispersioni e accumuli. Già questa definizione documenta che la società – in quanto espressione e sintesi di elementi contrapposti – è una struttura fragile e vulnerabile, permanentemente insidiata da tensioni e definita da condizioni di stabilità relativa. Quali strategie, dunque, attivare per far sì che dinamismi e permanenze trovino un loro equilibrio nell'odierno scenario sociale?

Dato per scontato che la società non può assumere la veste di un monolito di norme vincolanti che pretendono di garantire universalmente la spiegazione e la valutazione delle scelte<sup>17</sup>; né quello di una comunità-guardaroba, che aggrega per tempi brevissimi soggetti diversi intorno ad un fine comune (effimero quanto ingannevolmente socializzante<sup>18</sup>), pensiamo debba invece perseguire, soprattutto nello scenario poroso e sfilacciato

---

<sup>17</sup> Secondo Bauman il consenso e l'unanimità delle opinioni alludono alla quiete del cimitero, dove la responsabilità, la libertà e la sovranità dell'individuo esalano il loro ultimo respiro. Vale ricordare, a questo proposito, che la storia è piena di massacri compiuti in nome di una sola e unica verità ( per inciso il concetto di verità contiene anche quello di unicità); è invece difficile citare un solo esempio di stragi o di atti crudeli compiuti in nome del pluralismo.

<sup>18</sup> Per spiegare il significato delle comunità guardaroba, Bauman si serve della retorica dello spettacolo. Chiarisce che, per esempio, assistere ad uno spettacolo teatrale comporta "vestirsi per l'occasione", ossia conformarsi ad un canone di abbigliamento diverso da quello adottato quotidianamente. Questa condotta caratterizza lo spettacolo teatrale in quanto occasione speciale e «per l'intera sua durata fa apparire tutti gli spettatori in sala molto più simili gli uni agli altri di quanto siano nella vita di tutti i giorni, fuori dalle mura del teatro. È quella specifica rappresentazione serale che li ha fatti confluire tutti lì, per quanto diversi possano essere i rispettivi interessi e passatempi diurni. Prima di entrare in sala tutti lasciano il cappotto o la pelliccia presso il guardaroba del teatro [...]. Durante la rappresentazione gli occhi e l'attenzione di tutti sono fissi sul palcoscenico. Gioia e tristezza, risate e silenzi, scrosci di applausi, grida di approvazione e sussulti di sorpresa sono tutti perfettamente sincronizzati, quasi fossero sapientemente programmati e diretti. Una volta calato il sipario, tuttavia, gli spettatori ritirano i propri soprabiti dal guardaroba, e una volta indossatili tornano repentinamente ai rispettivi ruoli ordinari, tutti diversi tra loro, per poi dissolversi nella variegata folla che riempie le strade e dalla quale erano spuntati solo poche ore prima. Le comunità guardaroba hanno bisogno di uno spettacolo che ridesti interessi simili sopiti in individui per altri versi diversi tra loro e quindi aggreghi tutti questi individui per un lasso di tempo durante il quale altri interessi – quelli che li dividono anziché unirli – vengono temporaneamente accantonati, sopiti o messi a tacere». Cfr. *Modernità liquida*, op. cit., p. 236.

dell'oggi, «il bene comune ricercato nella pratica weberiana della libertà e della mutua responsabilità degli attori sociali»<sup>19</sup>.

Ossia, e detto in altro modo, riteniamo che, nella cornice gracile e polifonica della società liquida (in cui si rattrappisce sempre di più lo spazio per deleghe morali ad agenzie sovra-individuali), diventa necessario allestire una cornice di orientamenti sociali e valoriali che socializzino alla consapevolezza della parzialità del proprio punto di vista, poggino sull'impegno etico, l'esercizio della responsabilità, l'attenzione al bene comune<sup>20</sup>; educino a praticare l'autonomia individuale come non disgiungibile dall'interdipendenza con gli altri. Sono questi i fattori fondanti di qualsivoglia società, perché definiscono il quadro delle opportunità e dei limiti per le azioni individuali e collettive, richiamano alla inderogabilità di un patto comune, disciplinano le condotte, aiutano a valutare la portata dei propri atti, rappresentano la rete di protezione e di sicurezza contro la confusione e l'arbitrio.

Insistere sulla moralità del soggetto permette di precisare che per ricomporre la società intorno ad un progetto, è indispensabile ricostruire le coscienze e, quindi, ripartire dal singolo in quanto individuo politico e sociale. La società in sé non è morale: diventa tale se è fatta da tanti insieme che si correggono. Pertanto, insistere sulla responsabilità di scelte comunque precarie e mai definitive significa suggerire l'allestimento di relazioni che non mirano all'unanimità, ma alla comprensione reciproca; non alla tolleranza ma alla solidarietà; non all'identità ma ai reciproci vantaggi della differenza. Insomma, alla costruzione della civiltà – prodotto complesso, innervato di innesti, prestiti, contaminazioni, dissonanze, confusioni, contrasti – sono chiamati tutti, vuoi per intervenire in quel grande discorso che l'umanità continua a fare con se stessa e su se stessa, vuoi per sperimentare collaborativamente ciò che gli uomini possono ancora essere o divenire.

Al proposito vale ricordare che una società è autenticamente autonoma quando è consapevole della circostanza che non esistono significati garantiti, verità assolute, norme di condotta preordinate. Di qui la necessità di aver chiaro che qualsiasi «livello di sicurezza la democrazia e l'individualità possano acquisire dipende non dal combattere la contingenza e l'incertezza endemiche della condizione umana, ma dal riconoscerle e dall'affrontarne

---

<sup>19</sup> Sciarra E., *Prefazione a Spedicato Iengo E., Il falso successo del mondo liquido. Intorno a nomadismi culturali e patti sociali traballanti*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2012, p. 14.

<sup>20</sup> Per inciso: è solo attraverso lo scontro contro la nozione di "unicità" che nasce l'*individuo* e il *soggetto morale*, ossia colui che si assume la responsabilità delle proprie azioni e costruisce autonomamente il senso della propria esperienza e della propria identità.

le conseguenze a viso aperto»<sup>21</sup>. Niente, in questo caso, è meno innocente del *laissez-faire* o del sottrarsi all'impegno di scelte responsabili.

È questo il punto dolente dell'oggi, perché l'esercizio della responsabilità, l'impegno etico, l'attenzione al bene comune perimetrano una dimensione dell'agire poco diffuso oltre che difficile da promuovere, sia perché domandano attenzione nei confronti del pensiero logico-razionale; sia perché non possono fare a meno di modelli comportamentali coerenti, autorevoli, attendibili, responsabili che sappiano orientare verso obiettivi di rango. Due requisiti – questi – poco invocati e decisamente traballanti in questo nostro tempo erratico, instabile ed egoista che continua allegramente a praticare quel diffuso gioco collettivo che consente di aggirare le regole, evitare le responsabilità, mettere in un canto i vocaboli del civismo, sottrarsi alle sanzioni in nome di un Io sleale, spregiudicato e prevaricatore che nessun Noi sembra al momento “voler” contrastare.

All'approccio culturale che ha prodotto arene sociali sempre più deistituzionalizzate, contratto l'impegno civico, ridotta la discussione pubblica a «colpi di tweet, con pensieri in 140 battute»<sup>22</sup>, cancellato il senso della storia, sbriciolato quadri conoscitivi ed interpretativi, celebrato il profilo di soggetti senza struttura, è d'obbligo dunque replicare sia mettendo a tema i concetti appena richiamati che, vivendo una situazione di scarsa o nulla cittadinanza nella contemporaneità, possono (potrebbero) riannodare fili di fiducia e promuovere convergenze e azioni comuni; sia prestando attenzione alla nozione di crisi e al suo significato originario di decisione che permette la diagnosi<sup>23</sup>.

Quello di crisi, infatti, è un macroconcetto in cui convivono nozioni interrelate: perturbazione, disordine, incertezza, devianza, antagonismi, ma anche chance, ricerca, ristrutturazione, progressione, rigenerazione. La crisi, perciò, è tanto un *rivelatore* di ciò che in tempi ordinari rimane invisibile quanto un *effettore* di cambiamento e di modificazione. Per dirla con Edgar Morin, in quanto *rivelatore* la crisi può mostrare ciò che è «nascosto, latente, virtuale all'interno della società (o dell'individuo): gli antagonismi fondamentali, le rotture sismiche sotterranee, i percorsi sotterranei delle nuove realtà»<sup>24</sup>; in quanto *effettore* può illuminare «teoricamente sulla parte som-

---

<sup>21</sup> Bauman Z., *Modernità liquida*, op. cit., p. 252.

<sup>22</sup> Festa L., Sapelli G., *Se la Merkel è Carlo V. Perché l'Italia può sfasciarsi. Come cinquecento anni fa*, Guerini e Associati, Milano, 2014, p. 8.

<sup>23</sup> Morin E., *Sociologia della sociologia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985, p. 193 e seguenti.

<sup>24</sup> *Idem*, p. 202.